



Il dibattito

Emanuele: per ripartire dobbiamo uscire dall'euro

a pagina 12

La crisi? Colpa dell'Euro e di una casta europea

Nessuna possibilità di ripresa senza uscire dalla moneta comune
L'economista Emanuele spiega perchè ci conviene tornare alla Lira

Nessun dramma

Parametri di Maastricht e concambio
In Italia troppi errori
Voltare pagina
ci costerebbe meno di quanto può rendere

di GAETANO PEDULLÀ

“L'Euro? Chi ama davvero l'Europa non può che volerne uscire”. Ma come? La moneta comune, il simbolo più profondo di un'unione sognata da Spinelli, Adenauer, De Gasperi e Monnet? “Non confondiamo: l'Europa di oggi c'entra poco con il sogno di Spinelli, Adenauer, De Gasperi e Monnet. E solo chi ha in mente quella Europa, chi è come me un europeista convinto, dalla prima ora peraltro, può dirlo forte. Come oggi dico che l'Europa dei popoli – e non dei mercati o degli euroburocrati – farebbe bene a lasciare questa moneta. E spiego perché”.

Ci voleva un economista assolutamente indipendente come **Emmanuele Emanuele**, docente di Scienza delle Finanze e Sviluppo economico in università di Italia, Spagna e Malta, per tornare a parlare di euro senza reticenze, dopo che il netto successo elettorale della Merkel in Germania ha messo a tacere il dibattito partito sull'efficacia della moneta unica. “Sin da giovane ho sempre considerato l'Europa unita e la creazione di una moneta comune come un'esigenza indispensabile per salvaguardare la tradizione culturale, scientifica, economica del continente, di fronte all'ipotesi – che si intravedeva fin da allora (parlo degli anni '60 – '65) – di un grande monolite americano, o comunque anglosassone, e – con il dissolvimento che già preconizzavo della Russia – dei blocchi di Cina e l'India”.

E infatti è andata così. Perché allora oggi la vede diversamente? “Onestamente, non mi pongo nella posizione “anti-Euro” o “anti-Europa” degli estremisti di destra o di sinistra, che considero concettualmente sbagliate. Però bisogna prendere atto che il progetto originario si è dissolto e la ces-

sione di sovranità, da parte dei Paesi europei, è avvenuta non a favore di un'istituzione sovranazionale, democratica e rappresentativa di tutti i popoli (lo Stato federale voluto da De Gaulle, per ipotesi), ma di un apparato tecnocratico, in cui l'eccesso di burocrazia e regolamentazione è stimato, oggi, tra l'1 ed il 3% del Pil di tutti i Paesi europei. C'è stata cioè una “superfetazione” di oligarchi non rispondenti ad alcuno, non eletti democraticamente, che condizionano il vivere di tutta la collettività. Questa regolamentazione che viene imposta, ad esempio, con il patto di stabilità piuttosto che con il “fiscal compact”, viene effettuata fuori dalla cornice giuridica dell'istituzione europea. I cittadini non votano per le grandi questioni e anche il Parlamento europeo conta poco. Decide tutto un ristretto gruppo di persone. Ed è un errore anche economico perché il complesso di Weimar, di cui la Germania è intrisa, ossia il terrore dell'inflazione, ha fatto ritenere che l'innalzamento delle imposte sia la strada maestra per risolvere tutti i problemi: questo è l'errore macroscopico che è stato commesso a livello europeo, che tra l'altro, nel caso dell'Italia, è un errore concettuale storicamente manifesto”.

Bruxelles, quanti flop

Sull'Euro, i Paesi europei che vi hanno aderito, però hanno detto la loro. Anche se oggi molti sembrano pentiti. Come se l'Europa avesse mancato in qualcosa... “Certo che l'Europa ha mancato! Ha mancato in una politica fiscale europea, in una politica della sicurezza europea, in una politica della difesa europea (vedi il caso Libia, dove Paesi andavano contro Gheddafi, altri avevano interesse a sostenerlo e altri si dissociavano), ha mancato in una politica energetica, ha mancato in una politica dell'emigrazione... Persino dopo la tragedia di Lampedusa è incredibile come siamo non allineati nemmeno su un problema tanto drammatico”. Veniamo all'economia... “Qui io dico: non si è voluto fare un “Eurobond”, garantito da tutti i Paesi dell'area Euro, che avrebbe avuto credibilità – perché naturalmente ci sono Paesi solidi e Paesi meno solidi – e alta liquidità, tanto da poter contrastare le obbligazioni americane.



Che sbaglio dire no agli Eurobond

Con uno strumento così avremmo salvato facilmente la Grecia. C'è poi la Banca europea, che al di là di tutti gli strepiti sull'argomento, non conta niente, non è in grado di salvare nulla e nessuno. Allora dico: questa debolezza dell'Europa si sta manifestando soprattutto perché siamo di fronte ad una "mutazione genetica" del capitalismo". Spieghi meglio. "Quello che noi siamo abituati a vedere, cioè il capitale che interviene assieme al lavoro per creare beni e servizi, ossia il prodotto, oggi non esiste più: il collegamento tra capitale, lavoro, produzione e territorio non esiste più, in quanto si sono "finanziarizzati" i flussi di denaro. Le banche non prestano più il denaro all'investitore, al depositante, ma preferiscono operare nell'interrelazione tra banche stesse. Il capitale non è più orientato alla produzione. L'Europa così è una realtà fuori del tempo: quell'idea di fronteggiare il mondo anglosassone piuttosto che i Paesi emergenti è fallita. Siamo un vaso di coccio in mezzo a vasi d'acciaio". Allora, che fare? "Dobbiamo prendere atto che, invece di fare l'Europa, abbiamo fatto l'Euro. Il contrario di quanto razionalmente si dovrebbe fare: uno Stato, infatti, prima si costituisce e poi batte moneta.

La cultura è oro

Venendo all'Italia, noi siamo entrati nell'Euro nel modo peggiore che un Paese potesse parametricamente adottare. Siamo entrati sulla spinta della convinzione che non se ne potesse fare a meno, e che bisognasse entrarvi per primi, quasi correndo: vediamo ora che i Paesi che hanno fatto domanda di ammissione stanno negoziando duramente i parametri di ingresso. Noi invece siamo entrati subendo nel '92 una svalutazione del 30% della Lira da parte della Banca d'Italia, che non è servita a nulla; poi negoziammo un grande prestito, che parimenti è andato ad implementare il debito pubblico. Nella negoziazione del valore del concambio, noi non abbiamo messo sul tavolo la nostra vera ricchezza: abbiamo messo sul tavolo solo i nostri debiti, non abbiamo fatto pesare che abbiamo il più grande patrimonio artistico del mondo, che il nostro patrimonio culturale e paesaggistico è fatto di città che vanno da Venezia a Palermo in un procedere ininterrotto di bellezze. Ci siamo fatti protagonisti di questa linea politica – sotto la spinta anche, ricordiamolo, di Monti, che a quell'epoca era commissario europeo – dimenticando che, in 150 anni di storia nazionale, per più di 110 anni l'Italia ha viaggiato costantemente con il 60% dell'indebitamento rispetto al Pil. Questa è la follia. Siamo entrati, praticamente, a far parte di una struttura che è completamente diversa da quella che era l'idea originaria dei padri fondatori. Ecco perché oggi sono diventato critico: resto europeista, ma – lo ribadisco – vorrei che l'Europa tornasse ad essere quella che era stata pensata". Dove altro ha sbagliato l'Italia? "I governi non hanno tagliato della spesa pubblica improduttiva. Al contrario, hanno fatto ciò che non aveva bisogno di menti eccelse per essere concepito, ovvero aumentare le tasse. E questo non serviva. Ricordo solo che avevamo proclamato il taglio dei costi della politica, delle province... se ne discute sempre e non si fa mai. Avremmo dovuto ridurre il grande costo della bu-

rocrazia italiana, che assieme alla sanità è la voce che assorbe più risorse fra quelle che vanno ad incrementare il nostro deficit. Avremmo dovuto costituire – come avevamo proposto io, Monorchio ed altri – un grande fondo in cui far confluire tutti i beni dello Stato in modo da emettere obbligazioni garantite... non abbiamo fatto neppure questo. Non abbiamo fatto niente! Abbiamo solo istituito l'Imu e portato l'Iva al 22%. Cioè, creato o aumentato imposte che colpiscono la povera gente.

Tasse insostenibili

Queste sono manovre folli, che non portano da nessuna parte. Avremmo dovuto, al contrario, ridurre le tasse, secondo quel criterio della curva di Laffer che predico da anni: cioè, se le imposte aumentano oltre un certo limite, occupazione e consumi crollano e l'economia si ferma. Avremmo dovuto rafforzare l'azione del privato sociale, che subentrasse in alcuni campi in cui lo Stato ha difficoltà ad operare. In concreto, quello che è stato fatto con la Fondazione Roma, che ha realizzato l'ospedale per i malati terminali, il centro per i malati di Alzheimer... malattie che non rientrano nelle priorità della nostra politica sanitaria, che non vengono capite, accettate. E poi altri comparti in cui la Fondazione è pronta a fare: la cultura, l'istruzione, i problemi del Mediterraneo, l'aiuto alla povera gente... tutte le problematiche che attengono al cosiddetto terzo settore". Lei dunque dice che abbiamo due drammi: un'Europa che disattende ai propri compiti e un'Italia che non fa ciò che deve fare. Dunque che si può fare?". "La nostra permanenza nell'area Euro e nell'Unione Europea – e lo affermo, ripeto, da europeista convinto – presupporrebbe una radicale riforma dei criteri, dei parametri di adesione, rispetto a quelli originariamente negoziati: quindi, o lottiamo per consentire che queste riforme necessarie divengano realtà (e finora nessuno dei nostri governi nazionali lo ha fatto), o usciamo dall'Euro. Alternative ragionevoli non ce ne sono: tutte le persone assennate hanno, nella vita, un "piano A" e un "piano B". Allora dico: indichiamo un referendum che preveda un effettivo Stato federale europeo, con i Paesi originariamente promotori di questa idea (evitando Stati che con l'Europa dei nostri padri hanno ben poco a che vedere), con una fiscalità unica, con una Banca Centrale autonoma, europea, che attui una politica monetaria unitaria ed efficace. Se ciò non incontrasse il volere della gente (il 46% degli italiani sarebbe contrario), allora abbandoniamo l'idea di Europa-Stato: consideriamola soltanto un "forum" di discussione, torniamo alle monete nazionali, svalutiamo, e ridiventiamo in questo modo competitivi, dando una bella dimostrazione di polso

di fronte alle aspirazioni egemoniche di alcuni Paesi che ben conosciamo. Tutto ciò, peraltro, non sarebbe un dramma, perché giova ricordare che gli Stati Uniti d'America, negli anni '30, di fronte alla Grande Depressione, sotto la presidenza Roosevelt abbandonarono la parità aurea, trasformando i contratti in dollari/oro in contratti in dollari/carta". All'inizio il sistema ne soffrirebbe... "All'inizio. Ma poi avremmo una chance di farla, questa Europa. L'Italia però dovrà rimanere – se del caso – in Europa con la dignità che uno Stato come il nostro – che ha perduto la sovranità monetaria – deve conservare. L'alternativa è uscire dall'Euro e rimanere in Europa, così come l'Inghilterra e la Svezia: quest'ultima era entrata e ne è uscita: non è un dramma. Per non parlare della Grecia che ne sta per uscire. La via da percorrere non è unica, le soluzioni sono molteplici. Ma adottiamole! Scuotiamoci da questa impasse!



Emmanuele Emanuele
è docente di Scienza
delle Finanze in Italia,
Spagna e Malta.
Presidente della
Fondazione Roma,
è stato tra i primi
economisti a sostenere
l'esigenza di uscire
dalla moneta
comune europea